

**UN
SERVITORE
DELLO
STATO**
Aldo
Maturò,
campano,
ha
frequentato
la Scuola
superiore
della
pubblica
amministra-
zione di
Caserta



ALDO MATURÒ GLI INIZI

Così scelte di vivere dietro le sbarre

di **LUIGI LUMINATI**

INCONTRANDO, Aldo Maturò dà subito l'idea del rigoroso servitore dello Stato, dell'alto burocrate capace, però, di non estraniarsi dalla realtà quotidiana e di non diventare, esclusivamente, l'espressione di una casta auto-referenziale, come spesso accade, in Italia. L'essere nato in Campania, terra in cui l'approdo al settore pubblico è spesso naturale, non spiega, comunque, perché, agli albori degli anni Settanta, il giovane laureato scelse, tra il concorso per direttore di carcere e quello per dirigente di prefettura, dopo aver superato brillantemente le prove in entrambi, la strada più difficile, complessa e per certi versi dolente. Aldo Maturò la spiega così: «Ero affascinato da un mondo a me sconosciuto. Ma anche dalle materie che avevo studiato per il concorso. Mi sembrava di poter scoprire un mondo diverso da quello che avevo conosciuto fino a quel momento». E così avvenne. La partecipazione ai corsi della Scuola superiore della pubblica amministrazione nella Reggio di Caserta, il rodaggio a Rebibbia come vice-direttore furono altre spinte positive. «Il carcere romano era, all'epoca all'avanguardia, venivano delegazioni straniere a visitarlo. Spesso toccava a me accompagnarle e spiegare l'organizzazione».

NONOSTANTE la piena soddisfazione professionale, Aldo Maturò non ha mai dimenticato il suo grande so-

gno giovanile: il giornalismo. Anzi, lo ha coltivato nel corso degli anni raccogliendo tutti gli articoli in un archivio ricco di suggestioni e nomi noti. Significativo il titolo di questa raccolta. «Fossombrone tra sangue e rivolte negli anni di piombo: 1977-1980». E ancora: «Storia di un carcere in prima linea, raccontata dalla cronaca vissuta e raccolta da uno dei protagonisti». Perché, proprio Aldo Maturò fu il direttore che trasformò il placido carcere per minorati fisici di Fossombrone in uno dei cinque supercarceri voluti dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. E, successivamente, ormai diventato pesarese d'adozione, completò la realizzazione dell'attuale carcere di Villa Fastigi con la liberazione di Rocca Costanza e la pressoché contemporanea chiusura del carcere di San Girolamo a Urbino. Tre avvenimenti che Aldo Maturò potrebbe raccontare.

«VORREI SCRIVERE un libro, raccontare queste vicende, perché credo che vadano conosciute ed approfondite. Anche se il carcere è un mondo separato, è comunque parte di una collettività. È dal 1977 in poi la storia di queste carceri si interseca completamente con la storia di Fossombrone, Pesaro, Urbino». Ma è anche una storia di uomini, di grandi malviventi e di terroristi. Uomini in gabbia, umanità dolente ma anche testardamente convinta delle proprie ragioni oppure intimamente legata alla propria immagine di boss, di terrorizzante bandito.

IL RACCONTO
«Vorrei scrivere un libro, c'è tanto da narrare di questo mondo separato»

IL PRIMO APPROCCIO con questo mondo per Aldo Maturò arriva subito dopo il rodaggio di Rebibbia. Viene inviato a dirigere il carcere di Volterra. Una specie di Spielberg alla Silvio Pellico, una vecchia fortezza trasformata in carcere, con tutto quello che ciò comportava. «Era giunta voce che fosse stata programmata una grande evasione. A Volterra era appena arrivato Mario Tuti, l'estremista di destra accusato della strage dell'Italicus che aveva appena ucciso due carabinieri». Mario Tuti, tra i tantissimi protagonisti delle cronache di quegli anni incontrati da Aldo Maturò, è uno dei pochi ancora in carcere. Per la strage dell'Italicus è stato assolto, ma sconta l'ergastolo per i due carabinieri e l'assassinio in carcere di un altro detenuto.

IL RACCONTO È drammatico: «Ogni volta che le guardie carcerarie di Volterra finivano il turno si facevano il segno della croce. La tensione era così alta che ringraziavano Dio perché nulla era accaduto nel loro turno. Il carcere era circondato quando arrivai. Incontrai Mario Tuti in isolamento. Era una persona distinta, atletica. Mi fece vedere il bagno alla turca della cella, ci teneva sopra un vaso e, sotto, c'era un topo vivo». Lo sguardo di Aldo Maturò ancora si increspa al ricordo.

ERA ARRIVATO il momento di scegliere la sede definitiva. «Mi indicarono la zona di Pesaro e Fossombrone, venni a dare un'occhiata e trovai una calma idilliaca, si respirava aria di vita serena. C'era gente amabile, spontanea. Rimasi colpito, non solo dal paesaggio ma dalla tranquillità complessiva. Niente a che vedere con le grandi città, impregnate di scontri politici, terrorismo, assalto della malavita». Ma questi problemi se li ritroverà tutti nel luogo di lavoro, il carcere. Comincia il primo maggio '76 a Fossombrone. «C'era una sola lampadina davanti all'entrata del carcere». Dentro un centinaio di detenuti con problemi fisici, ma da qualche settimana anche altri 130 trasferiti da Teramo dove c'era stata una rivolta. «Era un periodo difficile per la gestione delle case di pena. C'era stata una clamorosa evasione a Treviso, si scappava da Regina Coeli». Per esemplificare ecco una vignetta di un gior-

TESTIMONI DEL NOVECENTO

In carcere senza

Gli anni di piombo a Fossombrone con



nale dell'epoca intitolata «Grand Hotel Regina Coeli». E' gennaio dell'anno successivo, quando Aldo Maturò subisce la prima evasione da direttore di un carcere. Tentano la fuga in sei, quattro ci riescono: ci sono brigatisti e detenuti comuni. Due terroristi, Maraschi e Vicinelli, furono bloccati dalle guardie carcerarie mentre cercavano di liberare un altro loro compagno che doveva essere in infermeria. Vengono bloccati dopo una furiosa colluttazione. Era un'evasione artigianale. «Finisce un'epoca per Fossombrone, dove, fino a quel momento, il rapporto tra detenuti e guardie era ad alto tasso di umanità». E' Maturò che prepara il piano anti-evasione che reggerà fino al 1987 quando Felice Maniero, il boss della Mala del Brente scappò da un condotto sotterraneo collegato con il fiume.

IL RISPETTO
Il generale Dalla Chiesa e un biglietto di auguri inviato la sera della morte

L'INCONTRO che cambia la vita di Aldo Maturò è quello con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Un governo allo stremo ha affidato al generale non solo la lotta contro il terrorismo, ma anche la gestione delle carceri. E' il tempo dei supercarceri. Ne vengono scelti cinque, con Asinara, Trani, Favignana, Termini Imerese, c'è anche Fossombrone. «Mi chiama Dalla Chiesa prima ancora che fosse formalizzato il decreto di nomina». Viene a vedere la struttura, si informa: «Era a conoscenza di tutte le problematiche. Si capiva subito che era un

I PERSONAGGI
A Volterra con Mario Tuti ed un bagno alla turca I dialoghi con Liggio

personaggio carismatico. L'ho incontrato diverse volte e sempre in posti diversi e non convenzionali». Fossombrone diventa supercarcere e il 21 luglio 1977 è il grande giorno: «Il generale aveva deciso che il trasferimento dei detenuti più pericolosi sarebbe avvenuto contemporaneamente in tutte le strutture. Abbiamo, di corsa, finito i lavori di potenziamento e la notte precedente ho aspettato insieme al colonnello dei Carabinieri Angelo Nannavecchia il momento del grande scambio». Fossombrone era militarizzata, la città bloccata, gli elicotteri in cielo, polizia e carabinieri dappertutto: 174 detenuti di Fossombrone svegliati di prima mattina con l'ordine di mettere insieme le loro cose.

L'ARRIVO DEI PULLMAN: scendevano brigatisti, nappisti, terroristi di destra, ma anche la crème della malavita milanese, i camorristi più importanti. La rotonda del carcere come una porta a vetri di un grand hotel. Le guardie carcerarie salgono a 120, ma Maturò punta molto sui «suoi» uomini, quelli di Fossombrone: «Con loro ero convinto che non avremmo rotto noi l'equilibrio. Non avremmo cercato lo scontro». Le regole nei supercarceri sono uguali ovunque. Sono regole dure, volte a impedire fughe. Eppure Aldo Maturò cerca il dialogo: «I terroristi rossi non riconoscono lo Stato, di conseguenza non si confrontano con il suo rappresentante. Con me parlavano in quanto dottor Aldo Maturò, non come direttore del carcere». Maturò diventa il «di-